

CARLO VINCENTI

(VescoVI)

1946 - 1978

Con Carlo Vincenti, che operò nel Lazio lungo gli anni Sessanta e Settanta, la tecnica dell'assemblaggio è portata alle estreme conseguenze. Sono brani di scrittura manuale, fotografie, schizzi originali, frammenti di pagine a stampa, fogli di quaderno, spezzoni di missive; il tutto come sottratto a una deriva, raccolto come dopo un diluvio che abbia rimpastato nell'obliterazione il manufatto come lo scarto. Lo stesso disegno dell'autore viene citato nell'impaginazione esattamente come il resto, e il solo commento personale sta nell'ordine compositivo, e nella parificazione cromatica delle colle e velature.

Quei reperti sono come le toppe sui sacchi di Burri, un riaffondare in madre materia, dolorosamente; e hanno la calda dominante tonale della pietra dei muri di Viterbo, la nativa città dell'artista. Era stato, fin dall'infanzia, un pittore d'innata sapienza. Alle soglie dell'adolescenza aveva rinunciato a tutta la strumentazione del linguaggio pittorico. È difficile trovare nella storia dell'arte un così radicale rifiuto del gesto suscitatore di forme. La sua fu una spinta anti-individualistica portata alle estreme conseguenze: una sorta di collettivizzazione iconografica che trovava nel neodadaismo i suoi puntelli storici. L'irreggimentazione creativa del "trovato". Non più la visione da cogliere, ma l'emozionata mescolanza dei propri e altrui segni d'esistenza.

Per questo giovane psichicamente travagliato il solo possibile incontro col mondo fu l'opera. Lo dimostra il grande numero di lavori che lasciò nel brevissimo arco della sua operatività; a ritmo serrato, inarrestabile, come un respiro.

Morì suicida all'età di 32 anni. L'intensità di ciò che ha prodotto ha portato il suo nome molto lontano. È oggi considerato uno dei più singolari testimoni di quel drammatico momento storico di trasformazioni.

Mirella Bentivoglio

